Il Pikuach Nefesh

La vita prima della norma

Il rifiuto delle trasfusioni e il sacrificio di una vita per «fare la volontà di Dio»

IN BREVE

Nel diritto ebraico il principio del **Pikuach Nefesh** stabilisce che la salvaguardia della vita umana prevale su qualsiasi altra norma religiosa. Gesù ragionava allo stesso modo, e Geremia riporta la condanna di Dio verso chi sacrificava i propri figli credendo di compiere un atto di culto.

La dottrina Watch Tower sul sangue ha invertito questa gerarchia: la norma è stata fatta prevalere sulla vita, e chi moriva era convinto di fare la volontà di Dio. Questa pagina esamina il paradosso e le sue conseguenze.

CONTENUTO DELLA PAGINA

1. Il principio del Pikuach Nefesh
2. Gesù e lo spirito della legge
3. Geremia: Dio non ha mai chiesto di bruciare i figli
4. Il paradosso della Watch Tower



Pikuach Nefesh *(**פִּיקּוּחַ נֶפֶשׁ**): Il principio del diritto ebraico che stabilisce che la salvaguardia della vita umana prevale su qualsiasi norma religiosa.*

1. IL PRINCIPIO DEL PIKUACH NEFESH

Nel diritto ebraico esiste un principio fondamentale denominato **Pikuach Nefesh** (**פִּיקּוּחַ נֶפֶשׁ**), espressione che si può rendere con «sorveglianza della vita» o «salvaguardia dell'anima». Il principio stabilisce che la preservazione della vita umana ha la precedenza quasi assoluta su qualsiasi altra norma religiosa: il riposo sabbatico, le leggi alimentari, il digiuno dello Yom Kippur e, in generale, qualunque comandamento della Torah può, e in molti casi deve, essere sospeso quando sia in gioco la vita di una persona.

Il fondamento scritturale è individuato dai rabbini in Levitico 18:5: *«Osserverete le mie leggi e le mie norme; l'uomo che le metterà in pratica vivrà per esse»*. L'espressione ebraica cruciale è **ve-ḥai ba-hem**, «vivrà per esse». Il Talmud babilonese, nel trattato Yoma 85b, riporta l'interpretazione di Mar Shemuel di Nehardea, che la considera la dimostrazione più concisa e definitiva del principio: **«vivrà per esse, e non morirà per esse»**. La norma esiste per sostenere la vita; non può diventare lo strumento della sua fine.

Il Talmud (Yoma 84b-85b) elenca casi concreti in cui questa logica si applica: si può sfondare un muro di sabato per estrarre un bambino rimasto intrappolato; si può trascinare in salvo un bambino caduto in mare; si può spegnere un incendio per salvare una vita. La regola non è semplicemente un'autorizzazione: lo Shulchan Arukh (Oraḥ Ḥayyim 328:2) precisa che *«chi è sollecito nell'agire è lodevole, mentre chi esita è come se spargesse sangue»*. Di fronte a una vita in pericolo, indugiare nel nome della norma è già una colpa.

2. GESÙ E LO SPIRITO DELLA LEGGE



Se una pecora cade in un pozzo di sabato, la si tira fuori subito (Luca 14:5): la vita viene prima della norma, e la misericordia prima del sacrificio (Osea 6:6; Matteo 9:13).

Questo modo di ragionare non è estraneo al Nuovo Testamento. Gesù, ebreo osservante formatosi in quella stessa tradizione interpretativa, ne dà applicazione in più occasioni, e con una coerenza che non sembra casuale.

In Marco 2:27 afferma: *«Il sabato è stato fatto per l'uomo, e non l'uomo per il sabato»*. È la formulazione evangelica più diretta della stessa gerarchia: la norma è strumento al servizio della vita, non fine in sé. La vita non esiste per la norma; la norma esiste per la vita.

In Luca 14:5 usa un argomento *a fortiori* tipico del ragionamento rabbinico, quello che in ebraico si chiama **kal va-chomer** («dal leggero al grave»): *«Chi di voi, se il figlio o il bue gli cade in un pozzo, non lo tira fuori subito anche di sabato?»*. La logica è: se la norma cede già per salvare un animale o preservare un bene materiale, quanto più cederà per salvare una vita umana.

Quando difende le proprie guarigioni di sabato citando Osea 6:6, *«Voglio misericordia e non sacrificio»* (Matteo 9:13 e 12:7), Gesù non sta introducendo un'idea nuova: sta richiamando un orientamento profetico già presente nella tradizione biblica, secondo cui l'obbedienza formale alla norma rituale non ha valore quando si separa dalla cura concreta per la persona. Il sacrificio senza misericordia non è devozione: è idolatria della norma.

3. GEREMIA: DIO NON HA MAI CHIESTO DI BRUCIARE I FIGLI



Gli antichi israeliti che offrivano i propri figli a Tofet credevano di compiere un atto di culto. Il profeta riferisce che Dio non lo aveva mai comandato (Geremia 7:31).

C'è un passo del libro di Geremia che merita attenzione particolare, proprio perché tocca esplicitamente il tema del sacrificio umano compiuto in nome di Dio.

In Geremia 7:31 il Signore condanna la pratica degli Israeliti che bruciano i propri figli e le proprie figlie sull'altare di Tofet, nella valle di Ben-Hinnon, come offerta votiva. Il giudizio divino è netto: *«cosa che io non ho mai comandato e che non mi è mai venuta in mente»* (CEI 1974). La stessa formula si ripete quasi identica in Geremia 19:5 e in Geremia 32:35, quasi a indicare che il punto è talmente centrale da richiedere una triplice enunciazione.

L'argomento ha una struttura precisa: quei genitori erano convinti di compiere un atto di culto. Offrivano i propri figli perché credevano di farlo in nome di Dio, o almeno di forze soprannaturali degne di venerazione. Il testo profetico smonta questa convinzione alla radice: non solo Dio non ha ordinato quei sacrifici, ma l'idea stessa non gli era mai passata per la mente. La certezza soggettiva di obbedire a Dio non è garanzia che si stia davvero facendo la sua volontà.

Il parallelismo con la dottrina Watch Tower sul sangue non richiede forzature. Anche in quel caso si tratta di persone che, in buona fede e dentro un sistema di credenze chiuso e totalizzante, lasciano morire se stesse o i propri figli convinte di obbedire a Dio. Il testo di Geremia non giudica la sincerità di chi compie l'atto: la condanna riguarda l'atto stesso, e smentisce l'idea che Dio lo abbia mai voluto.



Lo stesso scenario ai nostri giorni: una trasfusione che potrebbe salvare una vita, rifiutata in nome di un precetto religioso. Anche qui la convinzione sincera di obbedire a Dio non garantisce che sia la sua volontà.

Si potrebbe obiettare che i Testimoni di Geova non «lasciano morire» i propri cari, ma cercano attivamente cure alternative: chirurgia senza sangue, espansori del volume plasmatico, tecniche di recupero intraoperatorio. L'obiezione è comprensibile e riflette la percezione soggettiva di molti Testimoni, che si considerano pazienti esigenti e informati, non persone passive di fronte alla malattia.

Tuttavia l'obiezione non regge sul piano logico. Il Pikuach Nefesh non chiede se il paziente stia cercando cure alternative: chiede se esiste un mezzo efficace per salvare la vita e se quel mezzo venga rifiutato per ragioni religiose. Quando la trasfusione è l'unico intervento disponibile in tempi utili, come accade in molte emergenze emorragiche, il rifiuto non è una preferenza terapeutica: è la scelta di morire piuttosto che violare la norma. Che questa scelta sia accompagnata da ansia, preghiera e ricerca affannosa di alternative non cambia la sostanza: la norma ha prevalso sulla vita.

Il caso dei minori è ancora più netto. Un bambino non sceglie: è il genitore, o il comitato di collegamento ospedaliero dell'organizzazione, a scegliere per lui. Che il genitore sia in buona fede e convinto di agire nell'interesse del figlio non modifica il fatto che una terza parte, l'organizzazione Watch Tower, abbia stabilito in anticipo quale debba essere quella scelta, indipendentemente dalle circostanze cliniche.

4. IL PARADOSSO DELLA WATCH TOWER

La dottrina Watch Tower sul sangue si fonda su versetti della Bibbia ebraica: principalmente Genesi 9:4 (il divieto noaico di cibarsi di sangue), Levitico 17:14 e Atti 15:28, 29. Si tratta di testi prodotti da, e interpretati all'interno di, una tradizione religiosa che ha elaborato, proprio a partire da quegli stessi testi, il principio del Pikuach Nefesh.
Il paradosso è questo: la Watch Tower usa testi ebraici per costruire una dottrina che contraddice frontalmente il principio fondamentale con cui quella tradizione ha sempre letto quei testi. Nessun rabbino ortodosso, nemmeno il più rigoroso in materia di norme alimentari, interpreterebbe il divieto di «cibarsi di sangue» come ragione per lasciar morire un paziente che necessita di una trasfusione. Applicherebbe immediatamente il Pikuach Nefesh, che sospende qualunque norma di fronte al pericolo di vita. Non come eccezione riluttante, ma come imperativo positivo: chi indugia *«è come se spargesse sangue»*.
La Watch Tower ha invece costruito una gerarchia invertita: la norma (il divieto sul sangue, già di per sé di controversa applicazione alla medicina moderna) prevale sulla vita. E questa inversione è presentata ai Testimoni come «fare la volontà di Dio». Ma la tradizione che ha scritto quei testi, e Gesù che in quella tradizione si è formato, dicono entrambi che la volontà di Dio è la vita, non il sacrificio.